

## La memoria come strumento di ricomposizione dell'identità somala

*Ornella Urpis, Università di Trieste*

**Sommario:** *La memoria costituisce il fondamento dell'identità, garantendo continuità tra passato e presente e permettendo all'individuo di attribuire senso alla propria esistenza. Nelle società segnate dalla guerra, come la Somalia, la ricostruzione delle storie di vita rafforza l'identità collettiva e preserva la memoria di un mondo scomparso. I sopravvissuti diventano custodi di un patrimonio culturale indispensabile per le generazioni future. Scrivere le memorie è necessario per sottrarle all'oblio e mantenere viva la coscienza storica. Il linguaggio, fondamento della soggettività, permette di organizzare i ricordi e di dare forma al sé. La sua povertà, però, limita la capacità di narrazione e indebolisce la costruzione identitaria. Le storie orali e scritte sono dispositivi di ricomposizione individuale e collettiva. Le memorie migratorie dei somali mostrano il legame tra trauma, perdita e ricerca di appartenenza. L'oblio coloniale italiano accentua l'assenza di riconoscimento verso questi soggetti. Ricordare e narrare diventa così un atto politico e culturale di rigenerazione della memoria condivisa.*

**Parole chiave:** *Memoria, identità, migrazione, trauma, Somalia*

**Abstrat:** *Memory constitutes the foundation of identity, ensuring continuity between past and present and allowing individuals to give meaning to their existence. In societies marked by war, such as Somalia, the reconstruction of life stories strengthens collective identity and preserves the memory of a vanished world. Survivors become guardians of a cultural heritage essential for future generations. Writing down memories is crucial to saving them from oblivion and keeping historical consciousness alive. Language, the basis of subjectivity, allows individuals to organize memories and shape the self. Its poverty, however, limits the capacity for narration and weakens identity construction. Oral and written stories function as devices for individual and collective reconstruction. Somali migratory memories reveal the link between trauma, loss, and the search for belonging. Italy's colonial oblivion deepens the lack of*

*recognition toward these individuals. Remembering and narrating thus become political and cultural acts of regenerating shared memory.*

**Keywords:** *Memory, Identity, Migration, Trauma, Somalia*

## **La memoria come fondamento dell'identità individuale e collettiva**

La memoria costituisce l'elemento fondamentale della struttura dell'identità<sup>1</sup>, fissa gli elementi salienti della sua rappresentazione e, attraverso la ricostruzione del passato, crea una dimensione coerente della immagine che l'individuo ha di sé.

L'immagine che la persona proietta verso il mondo esterno definisce il concetto che la persona ha di sé stessa e questa cambia ad ogni mutamento dello specchio sociale (Cooley 1907). Essa è altresì fondamentale, nel contesto delle relazioni sociali, per sviluppare una coerenza con la parte più profonda del sé la quale è costituita dal sistema dei valori e che definiscono la struttura portante dell'identità (Allport, Gordon 1968).

Senza memoria, la persona non è in grado di riconoscersi e di attribuirsi somiglianze o diversità dagli altri, di percepire il senso di appartenenza e di dare un significato compiuto alla propria esistenza.

La memoria contribuisce a dare continuità al tempo dell'identità in quanto l'attore diventa soggetto di attribuzione. Gli vengono quindi riconosciute quelle caratteristiche che, nel corso di un processo di interazione sociale, egli stesso riconosce come proprie (Sciolla 2005).

Ricostruire la memoria di una persona o di un popolo, ricomporre momenti, spazi e relazioni che la guerra ha distrutto attraverso le storie di vita aiuta pertanto al rafforzamento della propria identità (individuale e collettiva).

I sopravvissuti sono depositari di un tesoro, hanno ricordi precisi delle loro esperienze, della loro vita spesa in quello che fu il mondo che la guerra ha poi

---

<sup>1</sup> Il concetto di identità a cui facciamo riferimento in questo lavoro si rifà agli studi della teoria generale dell'azione di Talcott Parsons dove per identità si intende "il sistema centrale dei significati di una persona individuale nella sua modalità di oggetto nel sistema di interazione di cui è parte" (Parsons 1983).

definitivamente cancellato. Tanto più il mondo di adesso è diverso, tanto più i testimoni si appigliano nel ricordo a momenti, fatti e sensazioni vissute per rafforzare quel senso dell'appartenenza e dare significato infine alla propria esistenza. Questi attori sociali sono pertanto dei preziosi custodi del patrimonio culturale necessario alle giovani generazioni per la costruzione di un futuro migliore e dare continuità ai rapporti familiari per una crescita comune.

Nei luoghi dove la guerra ha spazzato via ogni riferimento al passato, diventa cruciale la raccolta delle storie di vita di coloro che sono stati testimoni di un mondo scomparso. Ciò aiuta le giovani generazioni a creare una identità collettiva condivisa anche se la grande discontinuità fra la storia, la società odierna e le memorie di coloro che erano presenti è tanto grande da fare diventare il tutto, forse, un semplice esercizio di retorica. La fissazione scritta delle storie diventa l'unica via per evitare l'oblio di un mondo:

“Quando la memoria di una serie di fatti non ha più per supporto il gruppo che vi fu coinvolto o che ne subì le conseguenze, che ne fu spettatore o ne udì il racconto dalla voce di chi vi partecipò o li vide, quando questa memoria si disperde nelle menti di pochi individui isolati, persi in nuove società cui questi fatti non interessano più perché decisamente estranei, allora il solo mezzo per salvare questi ricordi è di fissarli per iscritto in un racconto. Infatti, mentre le parole e i pensieri muoiono, gli scritti restano. Se la condizione necessaria perché vi sia memoria è che il soggetto - individuo o gruppo che sia - abbia la sensazione di risalire ai propri ricordi attraverso un movimento continuo, come potrebbe la storia essere una memoria, dal momento che fra la società che legge questa storia e i gruppi che furono un tempo testimoni o attori dei fatti narrati c'è discontinuità?” (Halbwachs 2001:155).

Le narrazioni possono, e spesso sono, distorte. Esse sono il frutto del ripensamento e della riorganizzazione del pensiero, in parte corrispondono a momenti reali della vita, ma sono comunque fondamentali per l'individuo per ritrovare sé stesso.

Nelle interviste la narrazione dei fatti della propria vita contribuisce a riannodare i fili del passato della persona ed a ricomporre la mutevole espressione dell'identità composta da elementi di diversa natura presenti fin dalla tenera infanzia: “La psicoanalisi insegna che nella psiche umana esiste, accanto alla vita psichica cosciente, il grande regno dell'inconscio. Il bambino piccolo è sottoposto al dominio dell'inconscio in misura maggiore dell'adulto.

La sua personalità cosciente si sviluppa solo lentamente e progressivamente” (Saraceno 1972: 239).

Anche l’adulto che ha vissuto particolari difficoltà o interruzioni/modificazioni significative nel corso dell’esistenza, gli elementi inconsci diventano preponderanti nella composizione del sé ed è precisamente questa dimensione quella che va a trasfigurare i fatti rendendoli veri nel ricordo anche se a volte addirittura non lo sono completamente.

La dimensione del racconto sviluppa e fa emergere sensazioni addormentate nel tempo ma che costituiscono quello strato profondo che compone una parte della propria identità e a volte fa emergere dolori e sensazioni utili alla coscienza per una ricomposizione degli affetti.

La narrazione diventa perciò un “dispositivo” utile all’identità individuale (ed anche a quella collettiva). Attraverso la narrazione la persona riporta con il linguaggio le esperienze e le ricostruzioni dei fatti in una trama, che costituisce un modello di concatenazione degli eventi (Sciolla 2005).

Il linguaggio crea il pensiero e le utili connessioni in un’unità compiuta, permettendo l’identificazione dell’io come è veramente perché:

“... è nel linguaggio che il soggetto ha la sua origine e il suo luogo proprio, e che solo nel linguaggio a attraverso il linguaggio è possibile configurare l’appercezione trascendentale come un ‘io penso’. [...] La soggettività non è che la capacità del locutore di porsi come un *ego*, che non può essere in alcun modo definita attraverso un sentimento muto che ciascuno proverebbe di essere sé stesso, né attraverso il rimando a una qualche esperienza psichica ineffabile dell’*ego*, ma soltanto attraverso la trascendenza dell’io linguistico rispetto ad ogni possibile esperienza. Questa soggettività, che la si ponga in fenomenologia o in psicologia, non è che l’emergere nell’essere di una proprietà fondamentale del linguaggio. È ‘ego’ colui che *dice* ego. È questo il fondamento della soggettività che si determina attraverso lo statuto linguistico della persona... Il linguaggio è organizzato in modo tale da permettere a ogni locutore di appropriarsi dell’intera lingua designandosi come *io*” (Agamben 1978: 42-43).

Ma il linguaggio che identifica l’essere umano è fatto di parole e quando queste mancano o si riducono, viene impedita anche una sufficiente articolazione per l’elaborazione dei concetti, e diminuiscono la percezione e l’articolazione dei ricordi necessari alla ricostruzione di una trama efficace per l’identità. Le persone infatti con un linguaggio carente difficilmente si appropriano di una concezione del sé autonoma e finiscono per unirsi e riconoscersi solo

come appartenenti a un organismo più grande, una comunità di affetti solo ed esclusivamente nel gruppo di appartenenza vicine alla propria percezione inconscia.

Emblematico è il racconto di una donna semianalfabeta di Mogadiscio, con tutta la sua impossibilità di narrare il proprio vissuto in prima persona:

“...quando eravamo a Mogadiscio stavamo bene. Era bello. Giocavamo, stavamo tutti assieme, mangiavamo e poi in giro per le strade. Era bello, vivevamo assieme, noi eravamo sempre insieme. Noi avevamo una casa nel villaggio, andavamo a prendere l'acqua, poi cucinavamo. C'erano molti animali. La vita era bella, noi non eravamo mai soli...”  
(donna somala di 63 anni emigrata in Italia).

Dobbiamo sottolineare che il passato ha bisogno di parole con cui essere narrato e salvato dall'oblio. La memoria di un gruppo diventa tradizione e non dispone però solo di parole, di storie scritte o trasmesse oralmente, ma anche di artefatti, monumenti, simboli, cerimonie pubbliche e istituzioni attraverso cui essa viene costruita, riprodotta, conservata e trasmessa da una generazione a quella successiva. Alle volte la tradizione può essere addirittura inventata o almeno per gran parte costruita o immaginata (Ranger, Hobsbawm 2002), e la ricerca delle parole per ricostruire un passato è comunque sempre il primo fondamento per l'identità e alle volte bastano alcune testimonianze utili affinché che si possa ricostruire la memoria di un gruppo: “La memoria di una società si stende fin là dove può, cioè fin dove arriva la memoria dei gruppi di cui è composta. Non è per cattiva volontà, per antipatia, per repulsione o indifferenza che dimentica una così grande quantità di fatti e personaggi dei tempi passati. Il fatto è che i gruppi che ne custodivano il ricordo sono scomparsi. [...] D'altronde è difficile dire in che momento è scomparso un ricordo collettivo, e se è uscito definitivamente dalla coscienza del gruppo, proprio perché basta che si conservi in una parte limitata del corpo sociale perché ve lo si possa sempre ritrovare. Ci sono, in effetti, più memorie collettive” (Halbwachs 2001: 162).

## **La narrazione e il linguaggio come strumenti di ricostruzione della memoria e del sé.**

In questo breve contributo raccoglieremo alcune testimonianze di chi ha vissuto in un mondo che non c'è più e che fa fatica ancor oggi a ricomporsi fra diversità culturali, tribali e generazionali per la ricostruzione della cultura migratoria<sup>2</sup>.

Quando parliamo di cultura migratoria intendiamo un insieme articolato di pratiche e valori condivisi, in cui la migrazione costituisce una presenza costante, storicamente consolidata e integrata nei processi che connettono individui, reti familiari e comunità locali con flussi e dinamiche di risorse esterne (Cohen 2004). Tale apparato non può essere concepito in termini rigidi, ma va considerato come una costruzione storica in continua evoluzione, frutto di negoziazioni aperte e frequentemente conflittuali tra migranti e altri attori sociali. In questo processo la memoria è l'elemento centrale.

L'importanza della memoria, della produzione e trasmissione di storie orali nella cultura somala è oggetto di studio poiché è un aspetto centrale nel continuo processo di costruzione, o decostruzione, dell'appartenenza somala e delle diverse configurazioni comunitarie, sia presso i territori somali che nelle numerose diaspore internazionali (Vittorini 2024). Le storie di vita sono collegate al processo politico e vanno a definire l'appartenenza congiungendo discendenza e appartenenza, passato e presente, le complessità, la disomogeneità e le gerarchie che caratterizzano l'appartenenza somala.

Nelle diverse fasi della diaspora dei gruppi somali, la partecipazione collettiva, il senso comunitario e di fratellanza si è storicamente sostenuto attraverso la narrazione e la condivisione delle memorie, strumenti fondamentali per la ricostruzione dei legami tra reti sociali frammentate a seguito della guerra civile esplosa più di trent'anni fa (Declich, Rodet 2018). Le memorie relative alle migrazioni degli ultimi anni assumono invece una posizione ancora incerta all'interno dei quadri sociali che dovrebbero ordinarle.

Seguendo la prospettiva di Jan Assmann (1997), la memoria culturale può essere intesa come l'insieme delle relazioni che intercorrono tra il ricordo,

---

<sup>2</sup> Qui sono raccolte alcune interviste del lavoro di ricerca de *La vita quotidiana prima della guerra. Racconti di vita a Mogadiscio*.

L'identità collettiva e i processi di trasmissione simbolica che assicurano la continuità della tradizione. Essa si configura come un sistema di mediazione attraverso cui le società costruiscono una propria coerenza temporale, collegando passato e presente mediante la selezione e la rielaborazione di significati condivisi. La cultura, in tal senso, opera come una struttura connettiva che produce legami tra gruppi e individui, stabilendo uno spazio comune di esperienze, di rappresentazioni e di aspettative. Attraverso la conservazione e l'attualizzazione dei ricordi fondativi, la memoria culturale garantisce la persistenza delle forme identitarie e consente la loro reinterpretazione all'interno dell'orizzonte del presente.

Una importante forma di elaborazione del passato è costituita dalle memorie migratorie di Somali, giunti in Italia dopo la guerra attraverso le rotte internazionali. Si tratta di individui provenienti da diverse aree della Somalia e alle prese con la difficile gestione di norme, pratiche relazionali e rappresentazioni collettive dentro una società completamente diversa, nella quale essi devono fare i conti con lo sradicamento dalla propria terra e dalla propria cultura e con lo sviluppo della malattia del trauma<sup>3</sup>, un male che abita tutti coloro che hanno vissuto la diaspora (Scego 2023).

I migranti nutrivano molte aspettative nei confronti dell'Italia e degli italiani, vista l'antica storia coloniale, gli importanti rapporti politici e di amicizia fra i due paesi, nonché le relazioni diplomatiche e commerciali, tutti aspetti che però in molti casi non hanno dato il frutto sperato:

“Per tutto questo, quando sono arrivata in Italia, pensavo che fosse la mia seconda patria. Non avevo idea del rifiuto che avrebbe accolto me e tutti i somali che istintivamente avevamo cercato riparo in Italia. Qui, invece non abbiamo trovato né accoglienza né alcun tipo di spazio, neanche quelli che, come mio padre, avevano studiato in Italia e conoscevano il paese. Questo è stato vissuto come un grande tradimento. I moltissimi somali che sono arrivati in Italia dopo il 1991 hanno vissuto un doppio lutto, la contemporanea perdita del proprio paese e di quello che avevano immaginato come approdo” (Ali Farah 2022).

La mancanza di riconoscimento dei migranti somali da parte degli italiani sono da imputare in parte alla mancanza di conoscenza della storia che legava l'Italia alla Somalia, e in parte al sentimento di vergogna del passato

---

<sup>3</sup> Jirro è una delle molte parole somale che definiscono questo stato d'animo.

coloniale fascista. Inoltre, non ultimo motivo, l'intero periodo post-coloniale dei somali può essere ricondotto a una certa riluttanza, legata alla complessa gestione delle questioni burocratiche e amministrative da parte di un gruppo di persone provenienti dalle ex colonie (Libia, Eritrea e Somalia), composto in gran parte da ex militari ma anche da civili. Questi individui dovevano affrontare nuove richieste di cittadinanza, gestire le prime ondate migratorie e risolvere numerose questioni legate alla vita quotidiana lasciate irrisolte dalla fine dell'impero: pensioni da erogare, stipendi arretrati, rapporti familiari intrecciati tra ex colonizzatori ed ex colonizzati (Deplano 2017). Così, tra un passato storico scomodo e una dimenticanza quasi "naturale" della memoria collettiva, anche i giovani che fuggirono dalla guerra negli anni '90 si trovarono in un mondo che non li riconosceva come fratelli:

“Eppure, all'inizio degli anni Novanta, quando sono arrivata in Italia, quasi nessuno conosceva i rapporti del paese con la Somalia né la storia coloniale, e continuavano a chiedere come mai parlassi così bene l'italiano. In quegli anni, per me, la questione principale, quella che mi stava a cuore e che discutevo con i miei amici, era quella della memoria. Oggi si parla molto anche di razza, ma non allora. Le questioni erano principalmente quella di non essere riconosciuti come parte di questo paese e il fatto che l'Italia avesse dimenticato la propria storia” (Ali Farah 2022).

Va ricordato inoltre che molti Somali dell'epoca avvertivano un senso di appartenenza all'Italia talmente intenso da superare quello stesso sentimento riscontrabile tra gli Italiani. Questa identificazione permeava ogni aspetto della vita quotidiana, alimentando la percezione di abitare una realtà culturale persino più avanzata e moderna di quella che era vissuta dagli Italiani in Italia:

“La vita era normale e si viveva in due contesti sociali diversi ma affini, parlavamo la lingua somala e la lingua italiana, ci si capiva tutti. Con mia mamma parlavo somalo, ma si parlava correntemente anche l'arabo e l'inglese. Quasi tutti parlavano italiano, anche andando nella foresta lontano da Mogadiscio, molti pastori parlavano italiano. L'arabo lo parlavamo perché siamo musulmani, eravamo immersi in due civiltà ma che diventava una... C'erano scuole italiane dall'asilo al liceo, fino all'università e c'erano anche professori italiani che insegnavano. Allora a Mogadiscio c'erano scuole miste, in Italia invece erano classi separate. Le donne somale vestivano all'europea o vestiti coloratissimi solo le yemenite e le omanite erano tutte coperte. Le donne somale avevano abiti che venivano dall'India, ma c'era anche una produzione locale con un tessuto di ispirazione araba. Le donne si coprivano solo con uno scialle e solo alcune. Le donne somale guidavano la

moto cosa che in Italia allora non si poteva, e io mi ricordo che le donne in spiaggia con costume intero invece in Somalia allora mettevano già il costume a due pezzi... Le donne somale erano nell'esercito e nella polizia prima che ciò avvenisse in Italia..." (uomo somalo di 83 anni immigrato in Italia)

E in un'altra dichiarazione troviamo quel senso di spaesamento degli immigrati entrati in Italia, un paese che non riconoscevano e dal quale non venivano riconosciuti:

"La Somalia era uno splendore, ringrazio che ho avuto una infanzia e una adolescenza felice tante culture e lingue diverse. Io ero felice allora, diversamente da quando sono venuto in Italia dove la felicità è molto altalenante. Lo shock è stato vedere che noi siamo stati allevati con la nostra cultura somala-italiana-internazionale, una preparazione culturale diversa da come era in Italia. Ho avuto problemi in Italia perché negli anni 70 noi parlavamo un italiano perfetto mentre qui parlavano i dialetti e non riuscivo a interloquire. Anche a scuola superiore avevo un professore napoletano che aveva una dizione incomprensibile. Anche nel 75 al servizio militare, parlavano in dialetto e non capivo nulla. C'era una differenza di istruzione fra noi e l'italiano medio..." (somalo di 79 anni con un padre italiano emigrato in Italia).

## **Conclusioni**

La memoria si rivela, in ultima analisi, non solo come il fondamento dell'identità individuale e collettiva, ma anche come una forma di resistenza alla dispersione e all'oblio. Attraverso la narrazione e il linguaggio, gli individui e le comunità ricompongono la propria continuità biografica e storica, trasformando l'esperienza del trauma e della perdita in possibilità di riconoscimento e di appartenenza. La parola, in questo senso, diviene il dispositivo privilegiato per dare forma all'esperienza: consente di tradurre il vissuto in racconto, di trasformare il ricordo in memoria condivisa e di ancorare l'identità a una trama simbolica e collettiva.

Nel caso della diaspora somala, le storie di vita e le memorie migratorie assumono un valore politico e culturale, poiché contribuiscono a mantenere vivi i legami sociali, a restituire dignità alle esperienze del passato e a ricostruire una continuità tra le generazioni. La trasmissione della memoria,

tuttavia, si confronta con le discontinuità storiche e con i silenzi della società di accoglienza, spesso incapace di riconoscere il valore storico e umano delle biografie diasporiche.

Raccogliere, scrivere e trasmettere queste storie diventa quindi un atto di cura e di responsabilità collettiva: significa salvare dall'oblio un patrimonio culturale e simbolico che costituisce la base per un'identità rinnovata, aperta al dialogo interculturale e consapevole della propria storia. In questa prospettiva, la memoria non è un semplice archivio del passato, ma un processo dinamico, un dispositivo sociale attraverso il quale individui e gruppi rinegoziano continuamente i confini del sé e della comunità. Essa è, in definitiva, la condizione essenziale per la sopravvivenza culturale e per la costruzione di un futuro condiviso.

## Bibliografia

- G. Agamben, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino, Giulio Einaudi, 1978.
- U.C. Ali Farah, "La memoria coloniale per risignificare il presente", *Machina*, 15/47, 2022.
- G. Allport, W. Gordon, *Is the concept of self necessary?*, in Chad Gordon and Kenneth J. Gergen (eds.), *The Self in Social Interaction*, New York: 25-32, 1968.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Milano, Einaudi, 1997.
- S. Cohen, "Social Relationship and Health", *American Psychological Association*, 59 (8): 676-684, 2004.
- C. H. Cooley, "Social Consciousness", *Publications of the American Sociological Society* 1, 97-109, 1907.
- F. Declich, M. Rodet, "Introduction: (Re)thinking migration memories and diasporic practices from the perspective of the African continent", *Africa* 88(03): 443-451, 2018.
- V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Milano, Mondadori, 2017.
- M. Halbwachs (2001), *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli.
- T. Ranger, E. J. Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002.
- L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di) *Il linguaggio del passato*, Roma, Carocci, 2005, pp. 21-24, 2005.
- C. Saraceno C., *Alla scoperta dell'infanzia. La socializzazione del bambino: esperienza e teoria delle 'comuni infantili'*, Bari, De Donato, 1972.
- I. Scego, *Cassandra a Mogadiscio*, Milano, Bompiani, 2023.
- T. Parsons, *Il ruolo dell'identità nella teoria generale dell'azione*, in L. Sciolla (a cura di), *Identità, percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 63-88, 1983.

E. Vittorini, “La produzione sociale di memorie marginali. I casi studio delle minoranze del Somaliland e dei giovani migranti somali in Italia”, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XXVII, 26 (2), 2024.